

La Pasqua dell'anno sacerdotale

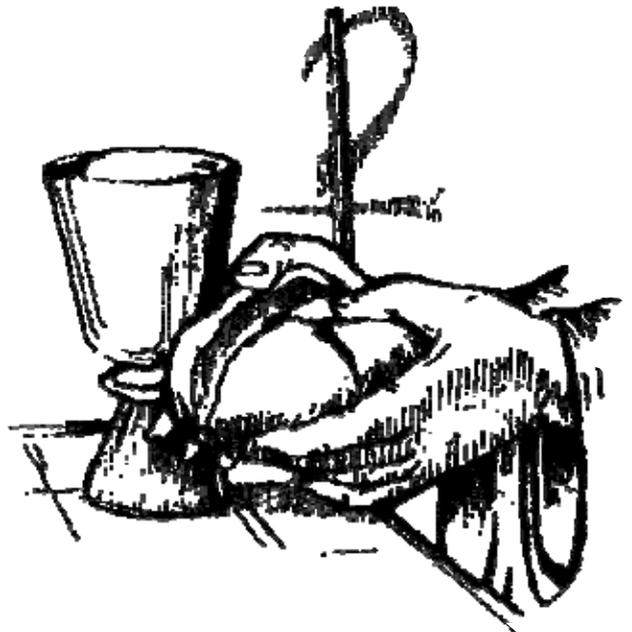
n°2

IL PENTACOSTA

È una pasqua speciale quella che ci è donato di vivere quest'anno: è la Pasqua dell'anno sacerdotale, un anno di grazia che Papa Benedetto XVI ha voluto si vivesse in tutta la Chiesa come anno di preghiera per i sacerdoti e per le vocazioni sacerdotali.

Guardando a Gesù che dona la sua vita, così come faremo nei giorni del Triduo Pasquale, non posso non pensare ai sacerdoti che uniscono il dono della loro vita a questo dono di Gesù... e non posso non pensare al dono della mia vita unita a quella di Gesù, dono che rinnovo ogni mattina ringraziandolo per la gioia che mi mette nel cuore! La GIOIA, sì, perché è bello davvero essere prete, è bello e riempie il cuore di gioia!!! Ricordo che questa era una cosa che ripeteva spesso il mio giovane parroco: *"Essere chiamati dal Signore è possibile a tutti, è bello davvero e riempie di gioia!"* Quanto sono vere queste parole...

Dobbiamo essere portatori di gioia, contagiosi di gioia! Pensando a queste cose, mi sono imbattuto in alcune righe che mi han fatto pensare e mi hanno aiutato a rileggere la presenza di noi sacerdoti in questa Comunità Pastorale.



Marzo 2010



*Un sacerdote deve essere
contemporaneamente piccolo e grande,
nobile di spirito, come di sangue reale,
semplice e naturale, come di ceppo contadino,
un eroe nella conquista di sé,
un uomo che si è battuto con Dio,
una sorgente di santificazione,
un peccatore che Dio ha perdonato,
un servitore per i timidi e i deboli,
che non s'abbassa davanti ai potenti
ma si curva davanti ai poveri,
discepolo del suo Signore, capo del suo gregge.
Un mendicante dalle mani largamente aperte,
un portatore d'innumerabili doni,
un uomo sul campo di battaglia,
una madre per confortare i malati,
con la saggezza dell'età e la fiducia d'un bambino.
Teso verso l'alto, i piedi sulla terra,
fatto per la gioia, esperto del soffrire,
lontano da ogni invidia, lungimirante,
che parla con franchezza,
un amico della pace,
un nemico dell'inerzia,
fedele per sempre.*

È quanto cerchiamo di vivere ogni giorno con la nostra presenza tra voi: in chiesa per le celebrazioni, negli oratori, sui campi da gioco... Perché questo sia sempre più vero per noi vi chiediamo una preghiera: è un impegno, un'Ave Maria ogni sera in famiglia per i vostri sacerdoti e per le vocazioni sacerdotali... chi raccoglie la sfida?

Don Marco



Ecco i chierichetti di Casatenovo immortalati con il Cardinale Arcivescovo al termine della Dedicazione del nuovo altare.

L'ALTARE

Il 14 febbraio la Parrocchia di S. Giorgio ha accolto in un giorno di festa il Cardinale Tettamanzi che ha celebrato la Dedicazione del nuovo altare. Questa occasione ci dà lo spunto per iniziare un piccolo cammino alla scoperta della chiesa...

Iniziamo proprio **dall'altare**.



L'ALTARE COSTITUISCE IL CENTRO DELLA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA, È ATTORNO ALL'ALTARE CHE OGNI DOMENICA SI RADUNA LA COMUNITÀ CRISTIANA; ESSO NON È UN SEMPLICE ARREDO MA **SEGNO PERMANENTE DI CRISTO GESÙ** CHE, CON L'OFFERTA OBEDIENTE E AMOROSA DI SÈ AL PADRE, È DIVENUTO PER NOI VITTIMA, SACERDOTE E ALTARE.

Il termine **altare** deriva dalla lingua latina e dalla composizione dell'aggettivo "alta" (=alto) e del sostantivo "ara" (altare). Indica qualcosa che sta in alto, infatti la sua posizione in chiesa è la più in vista, attira subito lo sguardo e tutta la struttura della chiesa sembra essere fatta apposta per condurre ad esso.

L'altare è Cristo, infatti *"il mistero di questo altare di pietra è sconvolgente: esso è soltanto di pietra, ma diventa santo e sacro in virtù della presenza di Cristo. Mistero ammirabile certo, poiché questo altare di pietra diventa esso stesso, in qualche modo, corpo di Cristo"* (San Giovanni Crisostomo).

Se in un primo tempo gli altari erano in legno, molto simili alla tavola della sala del Cenacolo, dove Gesù consumò l'ultima cena con i suoi discepoli e istituì l'Eucarestia, successivamente si decise di costruirli in pietra per significare la stabilità, l'importanza fondamentale e la insostituibile necessità della celebrazione eucaristica. È questa la motivazione che ha spinto a compiere questa opera nella chiesa parrocchiale di Casatenovo.

I segni di venerazione dell'altare sono: l'incensazione, il bacio, l'unzione con il crisma nel rito della dedicazione, viene vestito a festa con la tovaglia di lino, su di esso non si poggia nulla come fosse una credenza, se non quello che occorre per il sacrificio. Sono gli stessi gesti che il Cardinale Tettamanzi ha compiuto nel rito della Dedicazione:

UNZIONE: l'altare è stato unto con il crisma, perché diventi simbolo di Cristo che si è offerto al Padre per la vita del mondo.



INCENSAZIONE: è stato bruciato sull'altare l'incenso, segno del sacrificio di Cristo che sale a Dio come profumo di soave odore, insieme alle preghiere di tutti noi.



COPERTURA: l'altare è stato rivestito a festa, a significare che esso è il luogo del sacrificio di Cristo e la mensa del Signore, intorno al quale il popolo di Dio si raduna in festa. Sacerdoti e fedeli stanno attorno all'altare, svolgono insieme la stessa azione sacra, anche se con compiti e uffici differenti. Per questo l'altare viene preparato e ornato a festa, quale segno che a questa mensa tutti i fedeli si accostano con gioia per nutrirsi del divino cibo.



ILLUMINAZIONE: l'altare è poi stato illuminato a ricordare che Cristo è luce che illumina la Chiesa e, tramite essa, tutta l'umanità. L'altare è pronto così per la celebrazione dell'Eucarestia!

L'altare non deve essere utilizzato per altri scopi all'infuori di quello suo proprio; pertanto sopra la mensa dell'altare possono disporsi solo le cose richieste per la celebrazione della Messa: il calice con la patena, il corporale, il purificatoio, l'animitta e il Messale

L'ALTARE DUNQUE È IL CENTRO DELLA LODE E DEL RENDIMENTO DI GRAZIE SU CUI SI IMPERNA TUTTA LA LITURGIA E LA STESSA VITA DEL POPOLO CRISTIANO.

E l'altare della tua chiesa? Come è fatto? Conosci la sua storia? Condividi con noi: aspettiamo di conoscere il frutto della tua ricerca!



Sulle orme di don Bosco

Dedicato ai ragazzi delle medie che vivranno il pellegrinaggio, ma non solo a loro...



Straordinario educatore e indimenticabile parroco, Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815 in una famiglia contadina poverissima a Becchi Castelnuovo d'Asti (oggi rinominata Castelnuovo Don Bosco). Rimasto orfano di padre a soli due anni matura la vocazione sacerdotale fin da subito.

Nel 1841, giovane prete, arriva a Torino e comincia ad esplorare la città per farsi un'idea delle condizioni morali dei giovani. Ne rimane sconvolto. Ragazzi che vagabondano per le strade, disoccupati, sbandati e depressi pronti a qualsiasi cosa. Rimane inoltre profondamente impressionato dal constatare come tanti di quei ragazzi prendano da subito la via delle patrie galere. Capisce che non può rimanere indifferente a tutto ciò e decide di agire per cercare di sanare, come può, la difficile situazione.

Aiuta dunque i ragazzi a cercare lavoro, si prodiga per ottenere condizioni migliori a chi è già occupato e fa scuola ai più intelligenti. Nasce così nella periferia torinese il primo oratorio.

Nell'aprile 1846 apre a Valdocco nella "casa Pinardi" un oratorio intorno al quale nascerà col tempo il grandioso complesso della casa-madre dei Salesiani.

Il problema di accogliere non per alcune ore bensì a tempo pieno ragazzi senza casa diventa fondamentale ma si apre un problema di natura finanziaria. Don Bosco diventa promotore in prima persona della sua iniziativa e si mette alla ricerca di fondi.

La prima benefattrice è la madre Margherita che vende tutto quello che possiede per sfamare i ragazzi. Tra i giovani che hanno don Bosco per padre e maestro, qualcuno gli chiede di "diventare come lui". Così nasce, con la cooperazione di don Rua e di don Cagliero, la "Società di San Francesco di Sales" che darà vita all'omonimo ordine dei Salesiani. I Salesiani danno ai giovani non solo pane e una casa, ma procurano loro istruzione professionale e religiosa, possibilità di inserirsi nella vita sociale e buoni contratti di lavoro.

Don Bosco diventa col tempo una figura di rilievo nazionale. Uomo di straordinaria intelligenza, tanto da essere spesso consultato da Papa Pio IX, era dotato di "poteri" quasi sovraumani e forse, per chi crede, di natura divina (ad esempio, ripeteva fedelmente intere pagine di libri dopo averle lette una sola volta), Don Giovanni Bosco rimase sempre altrettanto straordinariamente una persona umile e semplice.

Nel 1872, instancabile, fonda la Congregazione femminile delle figlie di Maria Ausiliatrice, detta delle Suore Salesiane.

Pochi anni dopo, è il 31 gennaio 1888 quando si spegne a Torino, circondato dal cordoglio di tutti quelli che lo avevano conosciuto, lasciando dietro di sé una scia luminosa di opere concrete e di realizzazioni.

Don Bosco venne dichiarato venerabile nel 1907, Beato nel 1929 e Santo nel giorno di Pasqua, 1 aprile 1934. Il 31 gennaio 1958 Pio XII, su proposta del Ministro del Lavoro in Italia, lo



ha dichiarato "patrono degli apprendisti italiani".

Dalle "Memorie" di don Bosco

A 9 anni ho fatto un sogno. Mi pareva di essere vicino a casa, in un cortile molto vasto, dove si divertiva una gran quantità di ragazzi. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie, mi slanciai in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando pugni e parole.

In quel momento apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente. Un manto bianco gli copriva tutta la persona. La sua faccia era così luminosa che non riuscivo a fissarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi. Aggiunse: "Dovrai farti amici non con le percosse ma con la mansuetudine e la carità. Su, parla, spiegagli che il peccato è una cosa cattiva e che l'amicizia con il Signore è un bene prezioso". Confuso e spaventato risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante, che non ero capace di parlare di religione a quei monelli.

In quel momento i ragazzi cessarono le risse, gli schiamazzi e le bestemmie, e si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere cosa facessi gli domandai: "Chi siete voi, che mi comandate cose impossibili?". "Proprio perché queste cose ti sembrano impossibili – rispose – dovrai renderle possibili con l'obbedienza e acquistando la scienza". "Come potrò acquistare la scienza?". "Io ti darò la maestra. Sotto la sua guida si diventa sapienti, ma senza di lei anche chi è sapiente diventa un povero ignorante". "Ma chi siete voi?". "Io sono il figlio di colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno". "La mamma mi dice sempre di non stare con quelli che non conosco, senza il suo permesso. Perciò ditemi il vostro nome". "Il mio nome domandalo a mia madre".

In quel momento ho visto vicino a lui una donna maestosa, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se in ogni punto ci fosse una stella luminosissima. Vedendomi sempre più confuso, mi fece cenno di andarle vicino, mi prese con bontà per mano e mi disse: "Guarda" Guardai e mi accorsi che quei ragazzi erano tutti scomparsi. Al loro posto c'era una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali. La donna maestosa mi disse: "Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Cresci umile, forte e robusto, e ciò che adesso vedrai succedere a questi animali, tu lo dovrai fare per i miei figli". Guardai ancora, ed ecco che al posto di animali feroci comparvero altrettanti agnelli mansueti, che saltellavano, correvano, belavano, facevano festa attorno a quell'uomo e a quella signora. A quel punto nel sogno mi misi a piangere. Dissi a quella signora che non capivo tutte quelle cose. Allora mi pose una mano sul capo e mi disse: "A suo tempo, tutto comprenderai".

Aveva appena detto queste parole che un rumore mi svegliò. Ogni cosa era scomparsa.

Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che facevano male per i pugni che avevo dato, che la fac-





cia mi bruciasse per gli schiaffi ricevuti. Al mattino ho subito raccontato il sogno, prima ai fratelli che si misero a ridere, poi alla mamma e alla nonna. Ognuno diede la sua interpretazione. Giuseppe disse: "Diventerai un pecoraio". Mia madre: "Chissà che non abbia a diventare prete". Antonio malignò: "Sarai un capo di briganti". L'ultima parola la disse la nonna, che non sapeva né leggere né scrivere: "Non bisogna credere ai sogni". Io ero del parere della nonna. Tuttavia quel sogno non riuscii più a togliermelo dalla mente.

La Sindone

Nella primavera di questo anno, dopo 10 anni dall'Ostensione del Giubileo, la Sindone sarà nuovamente esposta nel Duomo di Torino dal 10 aprile al 23 maggio. I ragazzi di prima media, che in quei giorni saranno in pellegrinaggio a Torino sulle orme di Don Bosco, avranno la possibilità di visitare il Duomo e veder la Sindone.

Ma che cos'è la Sindone? Quale è al sua storia? Come è giunta fino a noi? Cosa dice alla nostra fede?

Cerchiamo di dare una risposta a queste domande...

Cos'è la Sindone?

La Sindone è un lenzuolo di lino tessuto a spina di pesce delle dimensioni di circa m. 4,41 x 1,13, contenente la doppia immagine accostata per il capo del cadavere di un uomo morto in seguito ad una serie di torture culminate con la crocefissione.

L'immagine è contornata da due linee nere strinate e da una serie di lacune: sono i danni dovuti all'incendio avvenuto a Chambéry nel 1532.

Secondo la tradizione si tratta del Lenzuolo citato nei Vangeli che servi per avvolgere il corpo di Gesù nel sepolcro.

Gerolamo della Rovere, Deposizione dalla croce, Torino - Biblioteca reale

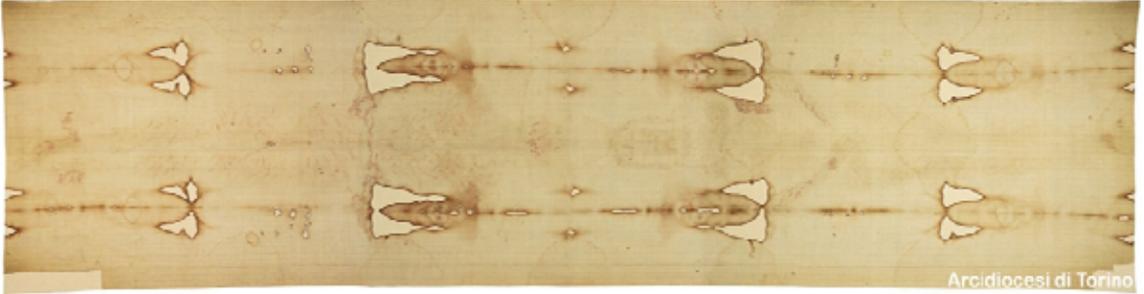
Questa tradizione, anche se ha trovato numerosi riscontri dalle indagini scientifiche sul Lenzuolo, non può ancora dirsi definitivamente provata.

Certamente invece la Sindone, per le caratteristiche della sua impronta, rappresenta un rimando diretto e immediato che aiuta a comprendere e meditare la drammatica realtà della Passione di Gesù. Per questo il Papa l'ha definita "specchio del Vangelo"

Quale è al sua storia? Come è giunta fino a noi?

A tutt'oggi le prime testimonianze documentarie sicure e irrefutabili relative alla Sindone di Torino datano alla metà del XIV secolo, quando Geoffroy de Charny, valoroso cavaliere e uomo di profonda fede, depose il Lenzuolo nella chiesa da lui fondata nel 1353 nel suo feudo di Lirey in Francia, non lontano da Troyes.

Nel corso della prima metà del '400, a causa dell'acuirsi della Guerra dei cento anni, Marguerite de Charny ritirò la Sindone dalla chiesa di Lirey (1418) e la portò con sé nel suo peregrinare attraverso l'Europa. Finalmente ella trovò accoglienza presso la corte dei duchi di Savoia, alla quale erano stati legati sia suo padre sia il secondo marito, Umberto de La Roche. Fu in quella



situazione che avvenne, nel 1453, il trasferimento della Sindone ai Savoia, nell'ambito di una serie di atti giuridici intercorsi tra il duca Ludovico e Marguerite.

A partire dal 1471, Amedeo IX il Beato, figlio di Ludovico, incominciò ad abbellire e ingrandire la cappella del castello di Chambéry, capitale del Ducato, in previsione di una futura sistemazione della Sindone.

Dopo una iniziale collocazione nella chiesa dei francescani, la Sindone venne definitivamente riposta nella Sainte-Chapelle du Saint-Suaire. In questo contesto i Savoia richiesero e ottennero nel 1506 dal Papa Giulio II il riconoscimento di una festa liturgica propria, per la quale fu scelto il 4 maggio. Il 4 dicembre 1532 un incendio devastò la Sainte-Chapelle e causò al Lenzuolo notevoli danni che furono riparati nel 1534 dalle Suore Clarisse della città.

Emanuele Filiberto trasferì definitivamente la Sindone a Torino nel 1578. Il Lenzuolo giunse in città il 14 settembre di quell'anno, tra le salve dei cannoni, in un'atmosfera di grande solennità.

La Sindone restò, da quel momento, definitivamente a Torino dove, nei secoli seguenti, fu oggetto di numerose ostensioni pubbliche e private. La religiosità del Piemonte (e non solo) fu ovviamente molto influenzata da questa presenza così importante. Ne sono testimonianza viva numerosi dipinti rinvenibili nella capitale e in molti paesi del ducato. Anche le grandi e solenni ostensioni, molto frequenti nei due secoli barocchi, ne sottolinearono l'aspetto devozionale pubblico.

Lungo i secoli l'integrità della Sindone conobbe momenti critici. Il più grave si verificò con il disastroso incendio scoppiato nel 1532 nella Sainte Chapelle del castello di Chambéry, quando il Lenzuolo fu danneggiato dal metallo fuso della teca in cui era custodito. Le gocce incandescenti avevano creato una serie di fori simmetrici (il lenzuolo era conservato ripiegato). Nel 1534 le Clarisse di Chambéry lo avevano riparato, sovrapponendo sulla Sindone pezze di lino triangolari e cucite su una fodera di lino (chiamata Telo d'Olanda), applicata per rendere più robusto l'insieme.

Negli anni '90 del secolo scorso il custode pontificio della Sindone, card. Giovanni Saldarini, istituì una commissione internazionale di scienziati con l'incarico di studiare le migliori condizioni possibili di conservazione. Dal lavoro di quella commissione sono venute le indicazioni messe in opera tra il 1998 e il 2002.

Nella notte tra venerdì 11 e sabato 12 aprile 1997, poco prima di mezzanotte, un furioso incendio si sviluppò nella Cappella della Sindone posta tra la Cattedrale torinese e Palazzo Reale. Le fiamme devastarono la cappella barocca seicentesca progettata da Guarino Guarini e si estesero successivamente al torrione nord-ovest del palazzo distruggendo alcune decine di quadri preziosi. Solo alle luci dell'alba i vigili del fuoco riuscirono a spegnere definitivamente le fiamme.

La Sindone non fu direttamente interessata dall'incendio poiché il 24 febbraio 1993, per consentire i lavori di restauro della Cappella, era stata provvisoriamente trasferita (unitamente alla teca che la custodiva) al centro del coro della Cattedrale, dietro all'altare maggiore, protetta da una struttura di cristallo antiproiettile e antisfondamento appositamente costruita.

Pur non essendo la Sindone e la sua teca interessate dal fuoco dell'incendio, nel corso di quella notte fu deciso di rompere la struttura di cristallo e di portare via la Sindone, onde evitare sia i rischi di un crollo anche solo parziale della cupola della cappella, sia i possibili danni provocati dall'acqua degli idranti usati dai vigili del fuoco.

Cosa dice alla nostra fede?

Lasciamo che siano le parole di Papa Giovanni Paolo II a rispondere a questo interrogativo:

“Nella Sindone si riflette l'immagine della sofferenza umana. Essa ricorda all'uomo moderno, spesso distratto dal benessere e dalle conquiste tecnologiche, il dramma di tanti fratelli, e lo invita ad interrogarsi sul mistero del dolore per approfondirne le cause. L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso, testimoniando la tremenda capacità dell'uomo di procurare dolore e morte ai suoi simili, si pone come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata, e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. Davanti alla Sindone, come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, allo sfruttamento brutale di donne e bambini, ai milioni di esseri umani che vivono di stenti e di umiliazioni ai margini delle metropoli, specialmente nei Paesi in via di sviluppo? Come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali? Evocando tali drammatiche situazioni, la Sindone non solo ci spinge ad uscire dal nostro egoismo, ma ci porta a scoprire il mistero del dolore che, santificato dal sacrificio di Cristo, genera salvezza per l'intera umanità.



La Sindone è anche immagine dell'amore di Dio, oltre che del peccato dell'uomo. Essa invita a riscoprire la causa ultima della morte redentrice di Gesù. Nell'incommensurabile sofferenza da essa documentata, l'amore di Colui che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3, 16) si rende quasi palpabile e manifesta le sue sorprendenti dimensioni. Dinanzi ad essa i credenti non possono non esclamare in tutta verità: "Signore, non mi potevi amare di più!", e rendersi subito conto che responsabile di quella sofferenza è il peccato: sono i peccati di ogni essere umano. Parlandoci di amore e di peccato, la Sindone invita tutti noi ad imprimere nel nostro spirito il volto dell'amore di Dio, per escluderne la tremenda realtà del peccato. La contemplazione di quel Corpo martoriato aiuta l'uomo contemporaneo a liberarsi dalla superficialità e dall'egoismo con cui molto spesso tratta dell'amore e del peccato. Facendo eco alla parola di Dio ed ai secoli di consapevolezza cristiana, la Sindone sussurra: credi nell'amore di Dio, il più grande tesoro donato all'umanità, e fuggi il peccato, la più grande disgrazia della storia."



*Da sempre ti cerco, Gesù,
ti cerco intorno a me,
e, accade, ti sento nel mio cuore.
Scruto tra i volti in attesa del tuo,
tra le voci c'è eco della tua Parola.
Io credo, Tu sei accanto a me.
Tu mi sei vicino.*

*Ti ho visto nel sole che sorge dell'alba,
nella luce splendente del cero pasquale.
Trovo riflessi di Te, del tuo amore,
in chi consola il pianto dell'innocente.
Intorno a me ti vedo, ti riconosco.*

VOLTO d'UOMO, VOLTO di DIO

*Tu sei qui, presente
nei miei giorni.
Icona di Cristo,
volto di speranza
all'ora del tramonto.
Prima che scenda
la notte, e la paura
assalga il cuore,
queste tracce
mi narrano di Te,
sono segni
che portano a Te.
So che tu sei qui,
con me.*

*Icona di Cristo,
volgi il mio sguardo
al cielo, volto di Dio,
immagine fedele
del volto
di un uomo.*



Genitori con la patente A educare si impara

Educare non è facile: è molto più semplice guidare un'auto che educare una persona... Ma così come per guidare occorre imparare ad una scuola guida, anche per educare vogliamo provare ad "andare a scuola" per leggere **la segnaletica dell'educazione!** È questo il senso della piccola rubrica che parte da questo numero: **"Genitori con la patente A educare si impara"**.

SEMAFORO

Il semaforo ci vuole. Sembra che rallenti il traffico, in realtà lo regola, lo armonizza, impedendo tanti incidenti.

Il semaforo non distrugge la libertà, ma la salva. Così padre e madre devono essere semafori per i figli.

- **Papà e mamma-semaforo comunicano in modo rapido, concentrato.** Il che non è solo graditissimo ai ragazzi d'oggi, ma è anche saggio: le parole sono come i raggi del sole: più sono concentrate, più bruciano!
- **Papà e mamma-semaforo danno segnali forti e densi.** Dicono ai figli: "Non vogliamo che ci seguiate, non vogliamo che ripetiate il nostro lavoro, la nostra professione... ma, pur rispettando la vostra libertà, vi offriamo il nostro parere... Questo è pericoloso come attraversare la strada con il rosso... Questo non è un valore, ma un disvalore... Questo ti distrugge come la droga, come un gas tossico...".
- Comunque, **papà e mamma-semaforo si fermano molto più a lungo sul verde che non sul rosso o sul giallo.**



Preferiscono molto "più dire che è bello essere buoni che battersi contro il male.

Preferiscono lodare più che rimproverare.

Preferiscono più farsi amare che farsi temere

Aveva tutte le ragioni uno scrittore a dire "Se con la paura si può far rispettare una regola, non si può mai, con la paura, indurre ad amare.

Se qualche volta ho potuto ravvivare una fiamma, è stata la fiamma dell'amore, non quella dell'inferno" (*Michel Quoist*)



DIVIETO DI SORPASSO

Padre e madre devono procedere di pari passo: **proibito "sorpassarsi"!**

La concordia dei genitori è fondamentale per il figlio. Solo se c'è un'unica strategia educativa, il bambino si sente sicuro e protetto. Al contrario "quando due capitani guidano la nave, la fanno finire in montagna" (Proverbio tibetano). Un altro proverbio, non meno indovinato, dice: "In famiglia non c'è pace se la gallina canta e il gallo tace".

Non è accettabile che sia soltanto la madre ad interessarsi di educazione. La madre può essere bravissima in tutto, ma non basta: il figlio, per non crescere scompensato, ha bisogno anche della figura paterna.

Il padre, infatti, regala al bambino e alla bambina sei doni che la mamma, per brava che sia, non può dare.

- Il papà presenta ai figli un altro stile di vita, diverso da quello femminile.
- Il papà dà maggior sicurezza.
- Il papà è come la finestra sul mondo per il bambino: lo stacca dalla mamma, lo libera dalla "figliolite" di cui sovente questa è ammalata.
- Il papà dà al figlio e alla figlia un'adeguata identità sessuale.
- Il papà aiuta il bambino a pensare a Dio.
- Finalmente il papà, con la sua presenza e il suo aiuto, dà alla mamma la possibilità di prendere un po' di fiato, di rilassarsi un po'. I figli non aspettano altro! Una ragazzina domandava: "Ma tu mamma, non ti diverti mai?".

(Erica, dodici anni)



Basta così! A questo punto diventa chiarissimo che il "divieto di sorpasso" è da applicarsi alla lettera in casa nostra.



conVIVENDO

*Regala ciò che non hai...
Occupati dei guai, dei problemi
del tuo prossimo.
Prenditi a cuore gli affanni,
le esigenze di chi ti sta vicino.*

*Regala agli altri la luce che non hai,
la forza che non possiedi,
la speranza che senti vacillare in te,
la fiducia di cui sei privo.
Illuminali dal tuo buio.
Arricchiscili con la tua povertà.*

*Regala un sorriso
quando tu hai voglia di piangere.
Produci serenità
dalla tempesta che hai dentro.
"Ecco, quello che non ho te lo dono".
Questo è il tuo paradosso.*

*Ti accorgerai che la gioia
a poco a poco entrerà in te,
invaderà il tuo essere,
diventerà veramente tua nella misura
in cui l'avrai regalata agli altri.
Alessandro Manzoni*

Convivere significa letteralmente vivere insieme. Vivere insieme porta a condividere tutto. Gioie e dolori, risate e pianti, giochi e studio, ciò che è bene e ciò che è male. La poesia/preghiera di Alessandro Manzoni che avete appena letto ci dice quanto sia bello il donare se stessi con tutti i propri pregi e difetti. Questo è quello che ha contrassegnato la settimana di convivenza, un vivere assieme non fine a se stesso ma come dono verso gli altri. Gli adolescenti e i 18/19enni della Comunità Pastorale, insieme ai loro educatori, hanno condiviso gran parte della giornata, compatibilmente agli impegni personali, e la notte per 6 giorni. Tra compiti, giochi, serate, risate e preghiera, la settimana sembra esser volata via come se nulla fosse stato. In realtà ha lasciato dentro ognuno di noi la certezza di aver vissuto una bellissima esperienza. Sentiamo ora cosa ci raccontano quattro dei nostri adolescenti e 18/19enni:

Per la prima volta circa 50 persone tra Adolescenti, 18/19enni e i loro educatori capitanati da Don Eugenio, hanno sperimentato una "settimana comunitaria" trascorrendo la loro vita all'oratorio di Valaperta, all'insegna dell'amicizia, della condivisione e della fraternità. Lo slogan della settimana era conVIVENDO: insieme questi ragazzi hanno vissuto una vita normale andando regolarmente a scuola o al lavoro, studiando e divertendosi. Insieme condividevano i momenti di studio in cui i ragazzi si aiutavano tra di loro; insieme

condividevano le cene e i momenti di svago nei quali ci si divertiva e si fraternizzava; insieme condividevano i momenti di preghiera: vero centro della settimana che aprivano e chiudevano le giornate e invitavano alla riflessione e all'esame personale. Questa settimana è stata segnata da tre incontri serali. Il primo è stato con i volontari del Mato Grosso che, insieme ai ragazzi, hanno distribuito per le case del comune di Casatenovo le scatole per l'annuale raccolta viveri e hanno fatto capire ai ragazzi tramite un gioco le varie difficoltà che si possono incontrare durante un'operazione apparentemente semplice. La seconda esperienza è stata l'incontro con Bruno Pizzul: la storica voce del telecronista sportivo che ha accompagnato la Nazionale di calcio dal 1986 al 2002. Pizzul ha raccontato la sua esperienza nel mondo sportivo esaltando i valori fondamentali dello sport quali la lealtà, lo spirito di squadra e l'accettare la sconfitta: valori che oggi stanno decadendo a causa dei troppi interessi delle società sportive. Il terzo incontro è stato con Nando Bonini: ex-chitarrista del celeberrimo Vasco Rossi. Nando, tra un assolo e l'altro, ha raccontato il suo incontro con Gesù che l'ha portato da una vita "spericolata" che lo stava rovinando a una vita di testimonianza della fede cristiana. La settimana comunitaria si è rivelata un'esperienza di crescita, riflessione e scambio d'idee nella quotidianità di tutti i giorni.

Alessio Bertazzo

<< è nella dimensione della ferialità che va riscoperto il senso di un impegno... è nella ferialità che costruiamo relazioni e affetti... La settimana comunitaria ci insegna ad essere esploratori appassionati e competenti della vita quotidiana>>

Edoardo Patriarca



Partendo da queste poche righe, noi 40 ragazzi della comunità pastorale "Maria Regina di tutti i Santi" accompagnati da Don Eugenio e dai nostri educatori abbiamo iniziato il tempo di Quaresima avventurandoci in questa prima settimana di convivenza chiamata "Convivendo 2010" avendo come base l'oratorio e la casa parrocchiale di Valaperta. Una settimana come tante altre, ma vissuta in comunità scandita da momenti di preghiera, testimonianze, divertimento, studio e aiuto nei lavori domestici. Niente TV, niente Internet, Facebook e Messenger, solo la voglia di stare insieme, di conoscerci meglio, di aiutarci l'un l'altro, di confrontarci e di divertirsi in modo semplice. La nostra giornata cominciava con la sveglia, una sana colazione, la preghiera e via a scuola dalla quale non si vedeva l'ora di uscire per tornare con tanto entusiasmo là, dove qualcuno ci aspettava, ci accoglieva con il sorriso e ci faceva sentire importanti e preziosi, là dove anche lo studio diventava più leggero e piacevole.

Durante questa settimana abbiamo avuto anche degli ospiti tra cui Bruno Pizzul che ci ha parlato dello sport e del suo valore educativo, Nando Bonini della sua esperienza di conversione, dei ragazzi del Mato Grosso e Laura che ci hanno portato una loro testimonianza di aiuto ai più poveri. Ringraziamo di cuore tutti quelli che hanno reso possibile la buona riuscita di questa straordinaria settimana che una volta iniziata avremmo voluto non finisse mai.

Grazie a tutti

Laura Didoni

Grazie Don Eugenio! Mi sento in dovere d' iniziare con questo ringraziamento perché il merito di quest' esperienza è soprattutto suo. Durante la convivenza ho imparato a condividere le attività quotidiane come lo studio, la cena o la preghiera che, fatte in compagnia, sono molto più belle e coinvolgenti; in questa settimana mi sono divertita molto! I nostri pomeriggi sono passati in fretta, forse troppo in fretta, tra giochi, risate e soprattutto tanto studio! La convivenza è un'esperienza che ripeterei subito perché solo a settimana conclusa ho capito quanto sono stata fortunata a poterla vivere; speriamo che si potrà ripetere l'anno prossimo!

Valentina Caspani

Quest'anno l'oratorio di Valaperta ha ospitato noi adolescenti della comunità pastorale per la settimana di convivenza. Le nostre giornate erano sempre piene di impegni, primi fra tutti la scuola (e il lavoro per i più grandi...). Ed è questo che, secondo me, ha reso questa esperienza ancora più indimenticabile: la settimana condivisa era una normale settimana di Febbraio, con gli impegni quotidiani di ogni giorno: la scuola, gli allenamenti sportivi... Le giornate iniziavano molto presto con la sveglia, la preghiera mattutina e la partenza verso le scuole; al pomeriggio, dopo aver pranzato ognuno nelle proprie case, l'oratorio di Valaperta era aperto per il nostro studio pomeridiano, dove ci si aiutava a vicenda e i più grandi facevano anche "ripetizioni" ai più giovani. Ma il vero punto forte della convivenza, per chi vi scrive, sono state le serate organizzate. Molto divertenti infatti sono stati gli spettacoli offerti dagli educatori, ma soprattutto, siamo stati onorati dalla visita di due grandi ospiti: il telecronista sportivo Bruno Pizzul e l'ex chitarrista di Vasco Rossi, Nando Bonini. Entrambi ci hanno descritto le loro esperienze di vita, differenti ma accomunate dalla fede, chi in una vera e propria intervista fatta dagli educatori, chi durante un concerto davvero suggestivo e coinvolgente. Alla fine, purtroppo ci siamo dovuti separare per tornare alle nostre case e alle vite di tutti i giorni, fiduciosi che questa esperienza si ripeta in un futuro e arricchiti da questa bella esperienza.

Simone Radaelli

Le parole dei nostri ragazzi raccontano un'esperienza che ha dato loro tanta gioia, un sentimento che tutti coloro (educatori, cuochi etc.) che ne hanno preso parte hanno accolto nel proprio cuore come un dono. Donando, abbiamo ricevuto... proprio come ci ricorda il Manzoni: " Ti accorgerai che la gioia a poco a poco entrerà in te, invaderà il tuo essere, diventerà veramente tua nella misura in cui l'avrai regalata agli altri. "

Marco Sala

Magia ad Auronzo di Cadore



La neve sembrava volerci inseguire. Mista all'amica pioggia, essa sembrava non volerci abbandonare. Seppur avesse trascorso quattro giorni in nostra compagnia, non si rassegnava all'idea che ce ne potessimo andare. Era stato troppo bello. In fondo era stata lei ad accogliere ad Auronzo di Cadore, sia cadendo dolcemente dal cielo, che incorniciando quell'opera sublime della natura che sono le Dolomiti, e quindi aveva tutto il diritto di accompagnarci anche durante il ritorno. Ma siamo stati proprio noi ad incantare colei che di solito incanta? Forse... ma sicuramente è avvenuta una magia...una magia evocata da alcune parole che compongono una formula tanto semplice quanto potente. La prima è ENTUSIASMO, un sentimento palpabile in ogni momento della vacanza e che ha permesso a tutti i ragazzi e agli educatori di fare al meglio ogni cosa. Esso era presente nelle discese a perdifiato dalle vette dolomitiche in cui sciavamo, nel preparare una cena o nell'appareggiare la tavola per la colazione e nell'organizzazione delle serate. L'entusiasmo è contagioso e ha colpito tutti, rendendo ognuno protagonista della vacanza. Come non ricordare le mitiche prove di corteggiamento o le mitiche televendite messe in scena dai nostri ragazzi nei giochi delle serate!

La seconda è DIVERTIMENTO. Per definizione, la vacanza è fatta di divertimento. Ma questa parola è fin troppo abusata e spesso utilizzata per indicare ciò che non è divertimento, ma che sembra esserlo in apparenza. Nella formula magica che ha fatto innamorare la neve, questo termine indica il vero divertimento, quello sano, fatto di sorrisi e felicità. Era manifesto nelle migliaia di partite a carte che caratterizzavano i momenti di relax in casa o le pause pranzo nei vari bar della piste sciistiche, era presente nel ricordare la performance sugli sci o sul bob della giornata appena trascorsa, era vivo nelle chiacchiere di ogni cena e nelle serate trascorse insieme. Era pulsante nei cuori di tutti i ragazzi. E' vero, non è vacanza senza divertimento, ma è vera vacanza se c'è vero divertimento, quello che lascia nel cuore qualcosa, non quello effimero che non lascia tracce.



La terza parola magica è RISPETTO. Il rispetto è uno dei valori umani più importanti. Se un uomo si considera tale, deve avere e dare rispetto. Esso permette inoltre di poter essere se stessi senza paure e poter esprimere al meglio le proprie qualità e i propri talenti. Non poteva mancare ovviamente in un'esperienza come la vacanza in montagna. Questo valore spazia dal semplice rispetto di orari, come quello dei pranzi o dei ritrovi, al rispetto di tutte le persone con cui si stava condividendo quell'esaltante vacanza. Ed è stato così; paradossalmente sembra esser stato più semplice rispettare tutti con i loro pregi e difetti, che rispettare semplici orari, costringendo noi educatori a "sbrandare" ragazzi per farli alzare o a fare veglie notturne per assicurarci che fossero tutti a letto! Ma

anche questo è il bello di queste esperienze; sono sicuro che la volontà da parte dei ragazzi di non dormire e continuare a stare svegli insieme è frutto del bellissimo clima che si è creato e che invadeva ogni angolo della casa portando allegria e felicità.

Sebbene queste tre parole sembrano esprimere totalmente ciò che è stata la nostra vacanza ad Auronzo di Cadore, senza quella conclusiva tutta la magia andrebbe persa, la neve avrebbe stentato a seguirci imperterrita nel viaggio di ritorno. La formula magica è ancora incompleta. E allora non esitiamo ad esclamare la parola che rende vere tutte le precedenti: FEDE.

Sì, proprio lei, parola semplice, breve, ma estremamente bella. Nei momenti più difficili e bui la fiducia in una persona importante, nei genitori, negli amici, nella persona amata, crea un barlume di luce fonte di speranza. Ma essa è sempre presente, anche nei momenti belli, come un sostegno che non permetterà mai di cadere. La fede in Dio è stata la protagonista indiscussa della vacanza in montagna, prima di tutto perché senza di essa non avremmo neanche intrapreso il viaggio per Auronzo di Cadore, ma soprattutto perché era presente e palpabile in ogni istante della giornata, a far da collante tra le varie vicende ed attività della giornata. Essa conferisce un senso ad ogni cosa fatta, permette di renderla viva e piena, non sterile e vacua. Il secondo giorno, verso l'una di pomeriggio, noi sciatori avevamo appena pranzato e ci stavamo preparando per ricominciare le discese. Alcuni erano già sugli sci, altri ancora seduti al tavolo, altri chiacchieravano e altri ancora si tiravano palle di neve. Ai miei occhi, inizialmente, la scena pareva simile a molte già viste e vissute. Ma subito mi resi conto che vedere una ventina di ragazzi che ridevano e si divertivano in modo così sano era una cosa straordinaria. In quei giorni avevano scelto di partecipare ad una vacanza con l'oratorio, fatta sì di mille divertimenti, ma con un minimo comune denominatore che sarebbe stato Dio, la fede e la preghiera. Sì, la fede in Dio era presente in ogni momento della giornata, come un vento che ci invadeva tutti e ci univa.

"Dio è l'invisibile evidente", così lo definiva Victor Hugo, e così sembrava essere in quel momento come in tutta la vacanza.



Ora capite perché la neve non voleva più abbandonarci. Piangeva e sbatteva contro i finestrini del pullman come in una supplica. Anche lei, spettatrice e protagonista delle nostre avventure sugli sci, sul bob, sui pattini e sulle ciaspole, riusciva a vedere e a percepire ciò o colui che è apparentemente invisibile. Ad un certo punto del viaggio di ritorno però la neve scomparve, come se si fosse offesa del nostro andarcene. In realtà finalmente aveva capito che ciò che la aveva incantata non eravamo noi, ma qualcosa che aveva incantato anche noi, la presenza di Dio, e che era presente anche là sulle vette più belle delle dolomiti come spirito che permea tutto il mondo. Era stato troppo bello...e lo è ancora.

Marco Sala